

DEL SENTIMENTO PATRIO NELLE SUE RELAZIONI  
CON LA LETTERATURA, ORAZIONE RECITATA NELLA  
GRAND'AULA DELLA REGIA UNIVERSITA' DI TO-  
RINO IL GIORNO V DI NOVEMBRE MDCCCXXXIX  
DA PIER-ALESSANDRO PARAVIA, DOTTORE D'AMBE  
LE LEGGI, CAVALIERE DEL S. O. M. DE' SS. MAU-  
RIZIO E LAZZARO, E PROFESSORE DI ELOQUENZA  
ITALIANA.

.....

**S**e la letteratura di un popolo altro non è, miei Signori, fuor che la viva e sincera espressione delle sue idee, de' suoi sentimenti, de' suoi bisogni; io, che un'italiana gioventù educar debbo all'amore ed al gusto delle italiane lettere, come non doveva studiar queste idee, esplorare questi sentimenti, indagar questi bisogni, interrogare la mia nazione e il mio secolo, a fine di

accomodare ad essi il mio insegnamento, e pigliar da essi ispirazioni al mio dire? Però dall'alto di quella cattedra, ove mi collocava la sovrana clemenza, volgendo attorno lo sguardo, che vidi mai? Vidi un'intera generazione ritornare inquieta e sollecita a que' religiosi principii, da cui la trascorsa età s'era troppo sviata; vidi le anime o smarrite nel dubbio, o dal sofisma inaridite, ricoverarsi, come a sicuro porto, nel santuario, fecondarsi ed aprirsi alle verità della fede; vidi in somma la religione de' nostri padri penetrare e diffondersi ne' civili ordinamenti e nelle istituzioni sociali, regolare le passioni dell'anima e i voli dell'immaginativa, governar le azioni dell'uomo e le opere dello scrittore, e santificando arti e studi, cuori ed ingegni, dischiuder loro

un'insolita via di bellezza, di perfezione e di gloria. Io adunque tutto consolato di questo movimento religioso de' nostri tempi, l'ho rivelato da questo luogo alla gioventù Piemontese, l'ho confortata a secondarlo con tutte le posse del suo volere, ne ho mostrato la salutare influenza in ogni parte della nostra letteratura, e fatto interprete del mio secolo, sacerdote, per così dire, del mio paese, per inaugurare degnamente gli studi, li tolsi dal fango di questa terra, e gli ho trasferiti nel cielo (1). Ma v'ha un sentimento non men nobile e alto, che fortemente parla a tutti i preclari intelletti, a tutti i cuori bennati; che inserito in noi dalla stessa natura, fu sempre fomite delle più magnanime imprese e delle più eroiche virtù; e che ove s'insignorisca dell'animo di

uno scrittore, gli dischiude nuove fonti d'immagini, gli rivela nuove miniere di affetti, e rivolgendo gli studi di lui a nobilissimo scopo, gli acquista le lodi de' non sempre giusti contemporanei, e la riconoscenza gli assicura della giustissima posterità. Voi ben vedete, o Signori, che io parlo di quel sentimento patrio, il quale per onore ed utilità dell'Italia governa oggi le penne de' suoi più lodati scrittori, e che se stato fosse in addietro più rispettato e più inteso, noi mostreremmo oggi forse qualche poeta di meno, ma vanteremmo certo qualche pensatore di più. Imperciocchè, dopo il sentimento religioso, non ve n'ha alcuno, che al pari del patrio e muova e scaldi la più nobile parte dell'uomo, e imprima le sue opere di quella gravità, di quella

efficacia e di quel calore, che soli dar possono celebrità e vita a ciò che si scrive e si pensa (2). La qual verità comechè a tutti credo sia nota, e da tutti spero sentita, niente di meno volli oggi pigliarla per tema del mio discorso, sendo esso un di quei veri, di cui non piangendosi mai troppo la trascuranza, non sarà mai che troppo se ne ravvivi il ricordo. E poichè questo caro nome di patria da quello origina e in quel si mesce di padre; oh! come mi è bello il profferirlo innanzi alla immagine di Lui, che padre vuole esser detto, e padre veramente è de' suoi popoli; i quali tutti a sè stringendo con la saviezza delle leggi, con la eccellenza delle istituzioni e con la bontà de' propositi, stabilisce un felice accordo fra i doveri di suddito e gli obblighi di

cittadino , e confonde in un sol sentimento la riverenza del trono e la carità della patria.

Ingegnosa invenzione quella mi parve sempre del divino nostro poeta (3), per cui tribuendo all'anima umana una virtù informativa, che opera e si manifesta da prima nella costruzione delle membra, fa poi che questa virtù dall'anima non si perda anche allora che il suo primo corpo ha perduto; ma imprimendosi quasi suggello nel nuovo aere che la circonda, questo così s'affiguri ed informi, da prestare alla peregrina anima come un corpo novello, che al par dell'altro, non pure gl'interni suoi moti significhi, non pure alle diverse sue voglie obbedisca, ma sia ad essa per sì fatto modo congiunto, che a qualunque opera attenda, e in

qualsivoglia luogo dimori, l'una non possa mai essere senza la perpetua compagnia e il fedel ministero dell'altro. Or questo, che pur non è che poetico fingimento, non vi par egli, o Signori, che si trasmuti in un fatto, sempre che parlisi della patria? Non trovate voi forse fra l'anima dell'uomo e l'aria ch'egli spira col nascere quello stesso simpatico accordo, che già vedemmo fra l'anima scarcerata dal corpo e l'aere che da ogni lato la investe? Non è egli vero che nell'un luogo e nell'altro così quest'aere si compenetra con la parte spirituale dell'uomo, da formare un tutto con essa? Non è egli vero che dovunque l'uomo s'aggiri porta sempre seco questa forma spirituale, che gl'impresse l'aere natìo, in quel modo che le anime dantesche seco portan per



tutto quell'aereo lor corpo? E come esplicare altramente, non pur quelle diverse faccie, che nazione da nazione e terra da terra distinguono, ma quel conservarsi delle patrie credenze, dei patrii costumi, e persino de' patrii pregiudizi, anche ne' paesi i più remoti, anche fra' popoli i più diversi? Ah! tutto questo, altro non è che segreto lavoro dell'anima, fedele a quel secondo corpo, che il nativo aere le ha, per così dir, fabbricato, e ch'essa mutar non potrebbe o deporre, senza che la sua spirituale esistenza detrimento ne ricevesse o alterazione. Che se quest'anima, su cui spiega un sì forte e soave impero la patria, l'anima sarà di un poeta, di uno cioè di quegli esseri privilegiati in singolar modo dal Cielo, per cui ogni idea si muta in sentimento,

e ogni sentimento in passione; oh! chi mi sa dire quali straordinarii effetti produrrà in lui questo santo amore, e come si verrà frammettendo ai voli dell'immaginazione e ai moti dell'anima, per prorompere tanto più ardente, quanto meno aspettato?

Eccovi l'Ariosto, il quale per gradire a una Corte, che dovea ricambiare sì duramente la docilità di quel suo mirabile ingegno, prende a cantare prodezze di paladini e avventure di belle, incantagioni di maghi e demenze di eroi. Ma in mezzo alla copia e al prestigio di questi quadri, non sarà no ch'egli perda d'occhio la patria; sì che per rallegrarla co' suoi canti, tralasci poi d'istruirla. E però narrando come le sozze e avide arpie infestasser le tavole del buon re di Etiopia, volgerà

l'afflitto pensiero agli estrani, venuti sì spesso in Italia a disertare le pacifiche nostre mense, e pregherà che sorga un altro Astolfo, il qual gli snidi da un cielo che non è fatto per loro (4).

Dalle molli corti, che il canto allegra de' lusinghieri poeti, entreremo noi ne' sagri templi, ove risuona la parola istessa di Dio? E qui pure l'oratore italiano per quella celeste patria, a cui ne vuol tutti indirizzare, non iscorderà quell'altra patria, che sortì comune con noi; e noverando le sventure cagionate alla misera dalla poca temenza di Dio, ricorderà i gioghi che sostenne, i ceppi che logorò, i linguaggi che intese, i tiranni a cui obbedì; dirà le inondazioni barbariche e le discordie civili; scoprirà le ferite del suo bel corpo, e chiedendo chi le abbia aperte, se stra-

niera spada o pugnale domestico , conchiuderà con un'orribile previdenza , che non mancheranno all'Italia carnefici, sin che non le manchin figliuoli (5).

• Guiderà lo scrittore italiano sulle tragiche scene quella Francesca da Rimini, che niuno potrà assolvere innocente , ma che tutti compiangere vorranno infelice (6)? E qui pure il sentimento patrio si manifesterà vivissimo in Paolo; che ritornato dagli stipendi dell'imperadore d'Oriente, riconfortato di nuovo a questo bel cielo d'Italia , giura che all'Italia vuol per innanzi dedicar la spada e la vita; all'Italia , nutrice delle arti, madre di prodi , e di cui non può calcarsi il terreno, senza che il cenere si calpesti dei martiri e degli eroi (7).

E qui , se la gravità del luogo mel concedesse , vorrei mostrarvi , come

quella gaia musica e quella festiva poesia, che riempiono di sì clamorosa illarità i frequenti teatri, siansi talvolta unite per suscitare fra lo scoppio di tanta letizia il sentimento italiano (8); e suscitarlo in un tempo, che tutto pareva promettere all'Italia i più gloriosi destini. E prima ancora che il melodramma si proponesse fra noi questo nobile scopo, di che patria carità non s'accese egli mai sotto la penna del Metastasio; di quel Metastasio, che pur da' più non si guarda che quale artefice di mollezza e qual maestro di amori? Ma egli s'ispira alle trionfali aure del Campidoglio, ma egli è un antico greco e romano, qualunque volta ci rappresenta e l'intrepida Clelia, e il magnanimo Attilio, e il feroce Catone, e sopra tutti quel generoso

Temistocle, che spira al suo poeta così forti e sublimi concetti, che ben può dirsi quel dramma il più splendido inno, che da italiano labbro sia stato mai sciolto sul venerando altar della patria. Ah! quell'eroe, che dalla ingratitudin di Atene piglia nuova cagione di amarla; che disconosce la figlia perchè sull'ingrata patria impreca l'ira del Cielo; che negando a Serse di portare il ferro contr'essa, non altra scusa allega del suo rifiuto, che questa: *Nacqui in Atene*; che risoluto di morir per la patria, le perdona ogni offesa, pur che gli consenta il sepolcro dove ha sortito la cuna; e che finalmente non ricusa di vivere, solo perchè non gli si vieta di amarla; ah! questo cittadino, questo martire, questo eroe, così mi rapisce nella sua ammirazione, così m'innalza

sopra me stesso, che ben ci volea tutta la mollezza e l'abbiezione di un popolo, per non infiammarsi a così eroica virtù, e struggersi invece nei vani sospiri d'amore.

Che se non paresse irriverenza fra le prove tolte da' profani poeti, pigliarne pur una da quell'augusto libro, in cui si chiude il principio del nostro credere e la norma del nostro operare; se non temessi di conturbare la onesta letizia di questo giorno con que' dolorosi cantici, che il Profeta del Signore scioglieva sulla caduta del tempio e sulla ruina di Gerosolima (9); se tempo avessi a ripetere la pietosa elegia, che intuonava il ramingo Israelita sotto i salici babilonesi (10); oh! ben vedreste allora che splendor di concetti e che virtù di parole ispiri a un'anima ardente

di carità la servitù della patria e il sublime dolor dell'esilio.

Ma perchè a questa parola di esilio, niuno è fra noi che non corra col pensiero a Dante, al più illustre esule cioè che abbia mai avuto, o sia mai per avere l'Italia, vedete come il santo amore di patria gli sospende fra le dita la penna, intesa a dichiarar nel *Convito* le misteriose sue rime; ed escusandosi del suo parlare di sè, a fine di rialzarsi agli occhi della ingrata Firenze: *Ah! piaciuto fosse* (ei prorompe) *al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata!* E qui ricorda la pena di esilio e di povertà, di cui lo multava la patria; quella patria, che lo nudrì sino al colmo della vita, e nella quale, malgrado alla sua sconoscenza, desidera con tutto il cuore di riposare



*l'animo stanco , e di terminare il tempo che ancor gli è dato di vivere. Le quali affettuose parole come ben si suggellano con quelle altre pur del Convito: Oh! misera, misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto. Or qual meraviglia che un uomo, al cui pensiero ricorrea pur sempre la diletta sua patria, di lei parli e a lei sospiri frequente nel lungo corso del suo poema? Nè sia chi mi opponga e le riprensioni e le ingiurie e gli scherni, di che egli, non pur Firenze, ma tutta aggrava l'Italia; poichè era quello il linguaggio del virile amatore, che allora appunto dà suprema prova di affetto, quando mette mano ai rimproveri per salvare chi ama. E poi in quanti altri luoghi della *Divina**

*Commedia* il sentimento patrio di Dante non si manifesta egli mai e disfavilla? Descriverà forse il tramontare del sole (11)? Ed egli penserà al navigante, che per la prima volta ode suonar la campana della sera lungi dal tetto natìo, e così il farà piangere di tenerezza, che non v'avrà alcuno che lagrimar non voglia con lui. Dipingerà forse quella luce, di che l'aere s'allegra sul far del giorno? Ed egli, per crescerne la vaghezza, dirà che quella luce a niuno sorge più grata, che al peregrino già prossimo a entrar le mura della diletta sua patria (12). E quando dice a Forese ch'ei morrà presto, ma non già tanto presto quanto il desidera, perchè la sua patria si fa di dì in dì più corrotta e infelice (13); oh! come ci stringe l'anima l'addolorato poeta,

che dopo aver servito Fiorenza nella toga e nelle armi, senza famiglia, senza averi, senza tetto, e, per quanto era da lei, senza onore, non per altro sospira la morte, che per non esser testimonia di sua caduta! Come poi giunga di grado in grado all'illustre Sordello, nel vedere come quello sdegnoso spirito, al solo nome di Mantova, abbandoni la sua solitudine, deponga la sua alterezza, corra a Virgilio e lo serri tra le sue braccia; oh! che farà Dante, tutto intenerito e ammirato a questo raro spettacolo di patrio amore? Interromperà la sua mirabile narrazione, sospenderà il suo misterioso viaggio, e co' più infocati versi, che cittadino sdegno abbia mai spirato a mente italiana, griderà le civili discordie, garrirà Cesare perchè non viene

a comporre, e noterà le follie di Firenze solo per farla insavire (14).

So che questo sentimento patrio, il quale tutto anima e colora il poema dantesco, era pur sempre subordinato al pensiero ghibellino, che assoggettava l'Italia allo Impero. Ma che? Stimete voi forse, che questo pensiero, ove pur si fosse recato ad effetto, riuscito sarebbe di tanta ingiuria all'Italia, quanto le mutate sue sorti potrebbon oggi far credere? Pieni erano allora di vigore e di vita i Comuni d'Italia, e freschi di quella gloria, di cui s'erano circondati nella famosa lega lombarda. Era allora nelle nostre genti quella gagliardia fisica, e quella forza morale, che distingue sempre il passaggio delle nazioni dalla barbarie che abbrutisce alla civiltà che corrompe. Allora la

nobiltà italiana ben ricevea da Cesare decoro di stemmi e di titoli, ma non s'infacciava per questo nell'ignobili ozii della sua corte, nè per l'ossequio alla imperiale autorità punto pativa di perdere o di scemar la sua propria. Vivissima era allor quella Fede, che al pari della lingua, è il più forte vincolo delle varie parti di un popolo; quella Fede, che ove guidi il braccio e l'anima del vero credente, assicura il trionfo dell'uno e l'indipendenza dell'altra (15); e però Dante, di cuore e di fede veramente italiano, volea servata all'apostolica Sedia la veneranda sua autorità (16); volea che l'un per l'altro non si spegnessero que' due Soli, che Dio raccese per salvazione del mondo (17); volea che il luminoso carro, simbolo della Chiesa, si stringesse al trionfale

albero, immagine dell'Impero (18); voleva che gl'Italiani, inchinandosi al cesareo scettro, mantenesser però *come liberi il reggimento* (19); ed ove anche il successore di Carlo Magno, giù calato dalle Alpi, e preso alla bellezza di questo cielo, avesse tra noi fermato le stanze, bene antivedeva l'acuta mente di Dante, che la forza material delle armi dovea pur cedere al divino poter delle menti; e ben lungi che l'Italia s'incurvasse alla dominazione straniera, vedea anzi lo straniero inchinarsi alla eccellenza italiana (20). Non si offenda adunque il massimo de' nostri scrittori co' più ingiuriosi sospetti. Dante vedea agitata l'Italia e la voleva tranquilla; voleva sanarne le piaghe e non già scemarne il vigore; voleva governarne gli spiriti e non già rapirne le glorie.

E pure chi 'l crederebbe? Il grande esempio, che dato avea l'Allighieri, di giovar colla penna alla sacra ragion della patria, fu seme che per gran tempo non portò verun frutto; talchè quel poema, che fu sì glorioso principio e monumento sì splendido di una letteratura veramente nazionale, ebbe nei seguenti secoli chi lo ammirò, nessuno ebbe forse che lo imitasse. E taccio di quel secolo quindicesimo, che, tutto inteso a disseppellire le opere antiche, fu sì poco abile a darne di nuove; secolo di erudizione, non di poesia. Ma quell'altro secolo, che per noi suona sì celebre come quello di Augusto; quel secolo, che anche oggidì piglia dall'oro l'invidiato suo titolo; quel secolo, che tanta copia produsse di preclari ingegni, che scompartita e

divisa basterebbe a dar nome a molti popoli e a molte età; quel secolo, io diceva, salvo poche eccezioni (21), quale opera, quale scrittore produsse mai, che dall'amor della patria fortemente ispirato, al solo utile della patria lodevolmente s'indirizzasse? Apro i nostri annali letterarii di quella età, e che ci veggo? Veggo un ardore, una smania, uno direi quasi furore per la latina lingua, con sì grave onta e pregiudizio della volgare, a cui, ben lungi dal giovare co' suoi nobili esempli, poco ci volle che non le rapisse, da disamorata madre, la dote; quindi risuonar fra noi la romana lingua quando più quegli antichi romani non erano; quindi latini poemi, latine orazioni, latine elegie, e per poco in latino non iscriveva l'Ariosto il suo poema, e il



Segretario Fiorentin le sue istorie (22); quindi il latino periodo introdotto di forza nelle scritture italiane, e imposto, quasi pomposo manto, alle più povere idee; quindi la concitata eloquenza, che tuonò e folgorò nella bocca dell'ardente Savonarola, trasmutata in esercizio da retore, atteggiarsi alla tulliana forma, ma non già de' tulliani spiriti accendersi; quindi il teatro, che operò tanti prodigi fra i Greci, perchè lo si volle greco fra noi, rimaner per noi senza frutto; quindi una compiuta obblivione della selvaggia selva di Dante, e invece un forsennato correre sulle orme del Petrarca; ma non del Petrarca che mette la mano sulle piaghe d'Italia per risanarle, bensì del Petrarca, che si disfà in sospiri ed in lagrime per una donna; quindi proposti ad util ricrea-

mento e a piacevole istruzione e i canti carnascialeschi, e i burleschi capitoli, e i putidi novellieri, e le bizzarrie del Folengo, e i capricci del Barbier Fiorentino; quindi soffocata la favilla creatrice sotto le ceneri di una servile imitazione; quindi una letteratura di forma, non di pensiero; quindi ambito il plauso degli eruditi, non il suffragio del popolo; quindi una lagrimevol ricchezza e una sterile fecondità di scrittori e di libri, che riempiono le biblioteche e vuote lascian le menti.

Tal era la nostra letteratura nell'au-  
reo secolo decimosesto. E pure se vi fu  
tempo, in cui l'italiano dovesse di conti-  
nuo rappresentarsi al pensiero la patria,  
e questa con la potenza dell'ingegno e  
con la virtù della penna soccorrere,  
quello era il secolo; secolo ripieno di

tante novità e di sì straordinarii avvenimenti, che per molti anni di poi, e forse anche adesso che vi ragiono, sperimentar ne doveva la paziente Italia i memorabili effetti. Perchè fu allora che un altro Carlo violò un'altra volta il non più temuto passo delle Alpi, e tra noi scese con tale un preludio di naturali disastri, da mostrare che quella sua calata non meno era abborrita dagli uomini, che riprovata dal Cielo (23). Fu allora che annichilata Pisa, consunta Siena, incatenata Fiorenza, venne Toscana tutta in poter di que' Medici, che le tolsero la libertà e le dieder le arti, ne promosser gl'ingegni e ne inlaidirono i costumi, la fecer grande e corrotta. Fu allora che l'ardito Portoghese e i due famosi Italiani con la scoperta del Capo e della remota America disputarono ai nostri

navigli i beati porti dell'Indie, e chiusero sì larga vena d'italiane ricchezze. Fu allora che i barbari dell'Asia e i predoni dell'Africa, gittatisi sulle fiorite sponde del Mediterraneo, e di continuo corseggiandone i mari, bruttarono quei lidi di ogni più turpe scelerità, e spensero l'ultima reliquia dell'italiano commercio. Fu allora che principi italiani e stranieri giurarono un empio patto per rader dal mondo quella gloriosa Repubblica, a cui pur debbe l'Italia se non isventola oggi su le sue torri l'odiata luna turchesca (24). Fu allora che lo spagnuolo fasto, venuto al seguito dell'onnipotente fortuna di Carlo V, astringendo i nostri ottimati a incomportabili spendi, li traboccò nell'estrema ruina, seco traendovi il credulo mercatante e l'operoso artigiano. Fu allora

che la intemperante libertà di coscienza, gridata ne' tumultuosi conventi germanici, portò sì fiero colpo a quell'apostolica Sedia, che formò sempre la tutela e l'orgoglio della gente italiana. Fu allora che il monarca ispano e il francese elessero questa Italia siccome campo opportuno per duellarvi le lor ragioni, e così vi sparsero la desolazione e la strage, che a dugento mila sommaron le vittime del loro ostinato furore. Fu allora che la vantata fertilità delle nostre campagne più non bastando a nutrire sì sterminato numero di combattenti, si vide la lurida fame disertare ogni terra, e la spaventevole inedia contristare ogni via. Fu allora che i ferri, i veleni, le crudeli proscrizioni e i volontari esilii spolparono le italiche città de' lor migliori

abitanti. Fu allora in fine che i celesti flagelli aggiungendosi alle umane malvagità, la pestilenza, la carestia, i saccheggi, l'estorsion, le confische così succhiarono il sangue, così prostraron le forze, così disperaron l'anima degl'infelici Italiani, da desiderare (udite, o Signori, e inorridite) da desiderare come suprema felicità, come unico scampo a tanti mali la sozza tirannide munsulmana (25). Questa, era questa la condizion dell'Italia, quando i suoi scrittor più lodati altro non facevano che sospirare d'amore.

Ma no, che tutti non logoravano in queste vanità il loro ingegno, nè tutti disconoscevano a questo modo la dignità degli studi; poichè allora appunto che più parean disperate le sorti della nazionale letteratura, si vide sorgere

una generazione di scrittori, che l'indipendenza dell'italiano pensiero, al quale si negava entrar le piazze e salir le tribune, accoglievan solleciti negli eloquenti loro volumi, e questi tramandavano alla più tarda posterità, sì come irrefragabile documento della loro civile sapienza e della lor carità per la patria. Voi ben vedete ch'io parlo degli storici italiani del secolo decimosesto, i quali di sì rare e cospicue doti risplendono, da meritare che il Blair uscisse in questa gloriosa sentenza: *La parte di Europa, ove il genio storico apparì con più lustro, è senza dubbio l'Italia* (26). So che alcuni di loro per eccesso di patrio zelo trapassarono que' confini, che una religiosa penna dee pur sempre osservare; ma so altresì, che in quelle parti delle loro istorie, che illese vanno

da sì fatti vizi, così adempiono essi il delicato ufficio di grave ed elegante scrittore, che alcun non è che imitar non li voglia, niuno è che ammirar non li debba. E taccio di quelle loro concioni, in cui la eloquenza così viva e maestosa discorre, che se esse non fossero, oserei quasi dire che vera eloquenza noi non abbiamo; taccio di quella loro purgata e nobile elocuzione, che annumerar li fece fra' più autorevoli maestri di nostra lingua; taccio di quella lor potenza di stile, che massimamente nelle ispesse e animate descrizioni si può dir che trionfa. Ma non tacerò di quello sviscerato amor dell'Italia, che tutti infiamma i loro animi e guida le loro penne, e nello scrivere fa concordare que' dessi, che pur furono nell'operare discordi: testimonio



un Nardi propugnatore di libertà , e un Guicciardini fautore della potenza. Non tacerò di quella rara fedeltà, con cui espongono i fatti, e di quella non men rara sottilità, con cui ne vanno esplorando le cause e presagendo quasi gli effetti. Non tacerò di quelle osservazioni e sentenze, che frammettono al lor racconto, e che riescono di tanto maggiore virtù, che non sempre sono il frutto di solitarie meditazioni, ma spesso il sono di una vita tutta spesa nelle militari fazioni o nei civili negozi. E ove pur siano di quegli storici, i quali altro non fanno che raccontare, e impassibili quasi alla virtù e al vizio, non paiono accendersi nè agli eroici esempi dell'una, nè ai turpi eccessi dell'altro, storici che il Botta direbbe *naturali o positivi* (27), rimane però

sempre in loro la grandezza delle cose che narrano, e la potenza di stile con cui sono narrate; perchè il lettore tirato dall'una a leggere, dall'altra a sentire, e freme e gode e sospira e pensa e ragiona, e tutti insomma prova quei sentimenti, quelle opinion, quegli affetti, che l'accorto storico dissimular volle e nascondere, perchè il lettore tanto più vivi gli sperimenti in sè, quanto men li sospetta ispirazioni degli altri.

Nè il glorioso esempio di questi storici del cinquecento restò per noi senza frutto; poichè in quel modo ch'essi raccolsero e ampliarono il patrimonio che fu loro trasmesso da que' primi nostri cronisti, così eleganti nella loro semplicità, e così efficaci nella loro rozzezza; essi pure lo trasmisero ad altri italiani

non indegni al certo di così illustre re-  
taggio; onde l'ingenuo Davila, il pom-  
poso Bentivoglio, l'arguto Pallavicino,  
il grave fra Paolo (28), il limato Porzio,  
il candido Capecelatro, il terribile Bar-  
toli, e il Giannone e l'Ottieri e il Mu-  
ratori e il Denina, e que' due ultimi  
scrittori, i quali di gusto sì ma non  
di cuore disformi, descrisser l'uno con  
la ubertà di Livio, l'altro con l'auste-  
rezza di Tacito sì ampia tela di glorie,  
e più che di glorie, di sventure italiane.

Imperciocchè tutta di glorie e di  
sventure è tessuta l'italiana istoria; il  
che non penso che sia succeduto senza  
unsecreto consiglio dell'adorabile Prov-  
videnza. Dacchè Iddio nel crear questa  
Italia tutta volle versarvi la ricchezza  
delle sue grazie, tutta spiegarvi la  
pompa de' suoi tesori. Quindi la rallegrò

di un ciel limpido e di un aere puro, la irrigò di torrenti e di fiumi, la profumò di piante e di fiori, nè le negò la sacra notte dei boschi e la maestosa orridezza delle Alpi; tale insomma la fece per varietà di scene e di aspetti, e in sì fatta varietà tale v'indusse un'armonia di bellezze, che Plinio nell'ardore del suo italiano entusiasmo giunse a dirla: sortita dai numi a far di se stessa il cielo più risplendente (29). E come ciò non bastasse, volle Iddio che il prestigio delle arti concorresse ad accrescere sì stupenda creazion di natura; onde quella coorte d'illustri artefici, che di marmi, di bronzi, di tele tutto addobbarono, quasi a festa, il beato paese d'Italia; e qua Fiorenza con la continuata meraviglia delle sue gallerie; e qua Vinegia col suo unico

foro e con le sue natanti isolette; e qua Roma con le solenni reliquie delle arti antiche e col permanente miracolo del Vaticano moderno; quella Roma, che spinse la sua Croce dove non giunsero le sue legioni, e che sedia un tempo dell'Impero, centro oggidì della Fede, fu piantata da Dio nel bel seno d'Italia, perchè all'Italia si dovesse in tutti i tempi inchinar l'universo. Aggiungete a ciò quelle tante ricordanze istoriche, di che è seminata la patria nostra, sì che non v'ha luogo di essa che non si orgogli di qualche gran nome, non sasso, fui per dire, che non s'impronti di qualche gran fatto. Ora compendiate nella vostra mente, aggrandite colla vostra immaginazione tutto questo cumulo di bellezze, tutta questa serie di fasti, e poi dite, se inevitabil non era il fatal

rischio, che l'italiano assorto nella oziosa contemplazione di tanti oggetti, o invanito per la invidiata possessione di tante ricchezze, dimenticasse poi in un elegante ozio que' più alti e generosi destini, a cui la Provvidenza lo chiama. Ma a cessar tanto danno permise Iddio, che nella comun nostra patria le glorie s'intrecciassero di continuo alle sventure; permise che le sue celebrate bellezze invogliassero lo straniero a tentarne l'acquisto, affinchè l'Italiano sorgesse animoso a difenderla; permise che le civili discordie lacerassero le sue membra, affinchè apprendessero gl'Italiani a stringersi insieme di voleri e di affetti, e cessassero una volta da battaglie senza trionfi, da trionfi senza onore; permise che le calamità di ogni genere traboccassero

sulla misera Italia, affinchè i troppo molli suoi figli sollevasser gli animi a quel Cielo, che li rendeva infelici solo per farli migliori.

Se non che Iddio a quelle calamità, con cui volle affliggere l'Italia, pare oggimai che abbia imposto un confine; e quella pace, che l'esiliato Allighieri invocava alle solitarie porte dei chiostri (30); quella pace, che l'addolorato Petrarca andava gridando per tutte le parti d'Italia (31); ecco, mercè de' Cieli, noi la godiamo. Ma deh! non sia essa una pace oscura ed inerte, non sia quella pace, che scritta veggo sulle gelide pietre de' monumenti; ma sia una pace operosa e magnanima, abbellita dallo splendore d'illustri fatti e di utili studi, nodrita di generosi sentimenti e di virili propositi, tale insomma che non

addormentandoci sulle passate glorie, non invilendoci per le passate sciagure, ci trovi sempre parati ad accrescere il patrimonio delle une, e a cessare i temuti colpi delle altre.

E perchè in tutto ciò, che è veramente italiano, par destinato dai Cieli, che debba il Signor nostro precederci, che debba egli il primo incuorarci col proprio esempio, vedete come egli favorisca le italiane lettere, onori gl'italiani ingegni, e soprattutto promuova l'italiana storia, istituendo un'apposita Deputazione, perchè illustri le antichità della nostra patria, ne riveli i fatti più oscuri ed incerti, e sponendoli agli occhi di tutta Europa, la ponga in condizione di giudicarne quai fummo, e di stimarne quai siamo. Che non teme no la formidabile luce dell'istoria il



nostro Re; egli, che vuol dichiarate le azioni de' suoi maggiori, non solo per emularle, ma, se di tanto gli è destro il Cielo, per vincerle; egli, che sa troppo bene, che innamorare i soggetti popoli della patria è lo stesso che innamorarli del trono; poichè parton dal trono le savie provvidenze che rendono felice la patria, e sorgono dalla patria i chiari esempi che fanno il trono onorato; sicchè non v'ha debito a cui l'una c'inviti, che all'util non ridondi dell'altro, nè v'ha carico che questo c'imponga che non torni all'onore di quella; raro e prezioso accordo d'interessi, di bisogni e di affetti, per cui confondendosi in un sol sentimento e la fede di suddito e lo zelo di cittadino, non mai accade, che per l'affezione che al trono ci stringe s'attenui

la carità che alla patria ci lega (32).  
Perchè vedete il gravissimo torto di  
coloro, che questi due sentimenti, i  
quali pur germogliano dallo stesso  
principio, vorrebbon l'un dall'altro di-  
videre; ed ora allargando il potere con  
pregiudizio del diritto, ora accarez-  
zando il diritto con offension del po-  
tere, inducono la nimistà fra quelle  
due parti, che per beneficio dell'uma-  
nità dovrebbon esser sempre concordi.

*Ah! guai* (noi grideremo col più elo-  
quente ministro, che abbia mai avuto  
la veneranda Giustizia) *guai a coloro,*  
*che osano introdurre una distinzione*  
*ingiuriosa ai principi, spesso funesta*  
*a' lor popoli, e opposta sempre alle*  
*massime di una sana politica* (33). Oh!  
sì, radiamo pure dalla memoria e dal  
cuore questo caro, questo santo nome

di patria; scordiamo che v'ha un cielo, le cui prime aure noi respirammo col nascere, che v'ha un suolo il qual ci sostenne fanciulli, che v'ha un muro ed un tetto, che ci crebbe alla virtù ed al sapere, che ci apparecchiò agli onori e alla gloria; strappiamo dalla nostra fronte quell'augusto carattere di cittadino, che v'impresse la stessa man di natura; ed allora che ne avverrà? Che noi ben lungi dal crederci ordinati al bene della civil società, non cercheremo nella civil società che il solo bene di noi stessi; che fra il privato nostro utile e quello de' nostri concittadini susciteremo un'emulazione, anzi una lotta, tanto più funesta di quella che la civiltà precede dei popoli, che l'una è patente, l'altra nascosta, l'una spende la forza, l'altra l'inganno; ne

avverrà, che sulle ruine della nostra patria fabbricheremo la nostra grandezza; che all'idolo dell'ambizione noi sacrificheremo il nazional sentimento; e che ai fervidi lanci del patriottismo, generatore di ogni splendido fatto, noi sostituiremo i freddi computi dell'egoismo, spegnitore di ogni preclara virtù.

Ma perchè, o Piemontesi, la vostra condizione è troppo altra da quella, che io vi dipingo con l'atterrito pensiero; poichè non è per voi crudele necessità il separar ciò, che Dio, fondatore dei re e dei popoli, ha di sua mano congiunto; poichè in quel memorabile anno che racquistaste i vostri Principi, potete ben dire di aver racquistato una patria; oh! corrispondete a tanta benedizione di Cielo, secondate tanta felicità di fortuna; e lo farete, dedicando

a questa inclita patria i frutti delle vostre vigilie, le opere del vostro ingegno. Perocchè è un utile servir la patria quel dare assidua opera agli studi, i quali ove s'indirizzino alle gravi scienze, tanti beni apportano al civile consorzio, e ove alle arti gentili, conferiscono a educare in noi la preziosa qualità del sentire. Coltivate gli studi, per cui tanto s'aggiunge splendore agli Stati; dacchè sono le armi che li fanno temuti, sono le leggi che li fanno ordinati, sono le arti e il commercio che li fanno fiorenti, ma sono le sole lettere che li fanno gloriosi. E perchè principalmente credete voi, che si rivolgano oggi al Piemonte e l'invidia e l'ammirazione ed il plauso di tanta parte d'Italia? Perchè in Piemonte fiorisce, all'alito della sovrana munificenza, ogni generazione

di studi; perchè in Piemonte si hanno in pregio le scienze e in onore chi le coltiva; perchè in Piemonte non si teme la propagazione dei lumi, non s'impedisce la comunicazione delle idee (34); perchè il Piemonte in fine ostenta oggidì un'illustre stuol di sapienti, del quale è nobile impresa il mantenere e crescere alla lor patria quella potenza intellettuale, che le acquistarono un Lagrangia, un Alfieri ed un Botta.

Ma egli non basta coltivare gli studi per servire degnamente alla patria; d'uopo è altresì rivolgerli al suo civile e morale incremento. Perocchè non è questo il secolo, il quale comporti, che la letteratura sia una sterile pruova d'ingegno e un elegante esercizio da scuola; ma si richiede che sia strumento di civiltà, che sia conforto ed

aiuto al progresso eterno de' popoli. Al qual effetto, non vi dilungate, o cari giovani, da que' greci e latini scrittori, che saranno pur sempre i più compiuti maestri dell'elegante scrivere e del delicato sentire. Imitate Eschilo, che celebra il valor greco (35), per cui si tinsero di persiano sangue le acque di Salamina; imitate Demostene, a cui il pericolo della patria ponea sul labbro quelle ardenti parole, che Filippo assai più temea degli eserciti; Pindaro e Tirteo imitate, a cui l'amor della patria ispirava e le sublimi odi che lodavano i forti, e gli animosi inni che guidavano i prodi; Tullio in fine e Livio e Tacito imitate, che pur essi alla patria servirono co' loro inchiostri; sia che svelassero le insidie di Catilina e i latrocinii di Verre, sia che circondassero

di meritata luce le glorie del roman popolo, sia che narrasser que' fatti che tolsero a Roma l'antico imperio e le antiche virtù. Così voi, più felici e destri di tanti illustri Italiani che vi han preceduto, alla scuola de' greci e latini esemplari formerete non pure il gusto, ma il cuore; piglierete da essi, non che la forma, gli spiriti; imparerete come si serva alle ragioni della critica e alle necessità della patria; e seconderete, quasi senza avvedervene, quel civile e morale progresso, che oggi è la prima cura dei governi e il primo bisogno dei popoli.

Oh! felici gli scrittori, se bene intendessero la santità e l'importanza del loro ufficio; se conoscessero di che efficace virtù siano le verità che per essi si annunziano, siano i sentimenti



che per essi s'inspirano! Essa è tale da vantaggiar quasi i consigli e le provisioni de' meglio disposti governi. Perocchè a cui non è noto, che nelle savie riformagioni, che voglionsi introdur negli Stati, si debbe spesso patteggiare con le passioni, destreggiare coi pregiudizi, contrastare con le abitudini, combatter cogl'interessi, procedere insomma con quella lenta circospezione, a cui non par mai che giunga tardo un provvedimento, pur che sia maturo e pesato? Ma quando invece una grande e utile verità sarà entrata all'animo di uno scrittore, chi sarà che, in tanta copia di mezzi onde propagare ed eternare il pensiero, gl'impedisca di trarla all'aperto e per tutto diffonderla con la rapidità della luce? E sia pure, che quella verità

passi in sulle prime inascoltata e negletta; verrà giorno, che raccolta dagli uni, meditata dagli altri, e posta in atto da tutti, produrrà que' salutevoli effetti, che il generoso animo dello scrittore s'era proposti, e che a guisa di certe piante, quanto più lenti allo svolgersi, tanto più sono al fiorir permanenti.

Eccovi adunque qual sia l'augusto ministero che a voi s'affida, o voi tutti che per la via delle lettere v'indirizzate. Dopo l'amore e la reverenza del trono, proponetevi sempre alla mente e al cuore la patria; custodite le sue credenze, vendicate le sue glorie, rispettate le sue sventure; considerate ciò che a voi chiede e ciò che aspetta da voi; così adoperando, non pure meriterete bene di essa, ma risponderete

eziandio ai magnanimi intendimenti del nostro Re, che a niuno si lascia vincere nella forza del nazional sentimento, e che, in ogni guisa e contra ogni avverso sforzo, la causa del progresso e della civiltà favorendo, ben mostra di regnare in nome di quel Dio, che quando volle beneficiare il mondo ha creato la luce, e quando volle punirlo gli ha mandato le tenebre.



## ANNOTAZIONI.

---

(1) *Delle relazioni del cristianesimo con la letteratura, Orazione recitata nella grand'aula della R. Università di Torino il giorno 3 di novembre 1837.* Torino, in-8°, e di nuovo a Bologna e a Venezia 1838 in-8°.

(2) *Nous doutons qu'il soit possible d'avoir une seule vraie vertu, un seul véritable talent, sans amour de la patrie.* Chateaubriand.

(3) *Purgatorio*, canto XXV.

(4) Oh fameliche, inique e fiere arpie,  
Ch' a l'accecata Italia e d'error piena,  
Per punir forse antiche colpe rie,  
In ogni mensa alto giudizio mena ec.

*Orl. Fur.*, c. XXXIV, st. 1.

(5) Veggasi il magnifico squarcio del Tornielli nella predica *Del timor di Dio*, il quale incomincia: *Misera Italia, che non posso io dissimular di vederti?*

(6) Per chi di stragi si macchiò il mio brando?

Per lo straniero. E non ho patria forse,  
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?  
Per te, per te, che cittadini hai prodi,  
Italia mia, combatterò, se oltraggio  
Ti moverà l'invidia. E il più gentile  
Terren non sei di quanti scalda il sole?  
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?  
Polve d'eroi non è la polve tua?

*Francesca da Rimini*, tragedia di Silvio Pellico, atto I, sc. 5.

(7) . . . . quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d'ossa, polpe e sangue di Santi. Così è detta Roma in quella breve, ma efficace aringa, recata dal Perticari nella sua *Apologia di Dante* a facc. 247.

(8) Si allude all'*Italiana in Algeri*, poesia dell'Anelli, musica del Rossini.

(9) I *Treni* di Geremia, *qui peut seul* (per usar le parole del sublime Bossuet) *égaler les lamentations aux douleurs*. L'amor patrio di Geremia è celebrato nel lib. XIV dei Maccabei, dove è detto: *Costui è l'amator de' nostri fratelli*.

(10) Il famoso salmo 136: *Super flumina Babylonis* ec., i cui affettuosi sentimenti ci richiamano il celebre poeta Scianfara, il quale caduto in man de' nemici: *Su via*, questi dissero, *facci sentire qualche canzone*; ed egli: *Le canzoni non convengono che ai tempi di gioia*. Vedi *Il Subalpino*, anno II, vol. II a facc. 254.

(11) Era già l'ora che volge 'l disio ec.

*Purg.* c. VIII in princ.

(12) E già per gli splendori antelucani,  
Che tanto ai peregrin surgon più grati,  
Quanto tornando albergan men lontani,  
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

*Purg.*, c. XXVII, v. 109 e segg.

(13) V. *Purg.*, c. XXIV, v. 26 e segg.

(14) V. il canto VI del *Purg.* dal v. 58 in su.

(15) O segno del riscatto, o in terra e in cielo  
Riverito vessillo, allor che t'alza  
D'una gente, che in te spera, la viva  
Fede che move i monti, oh! chi può starti  
Incontro mai? Chi a te resiste, o forte  
Più che accolte falangi aspre di ferro?

Abbia il ch. sig. Saverio Baldacchini in questi versi, ch'io reco del suo *Ugo da Cortona*, un segno della stima che fa e della memoria che tiene di lui il lontano suo amico.

(16) Fra i molti luoghi, che provano la riverenza di Dante alla Sedia apostolica, basti il suo inginocchiarsi innanzi ad Adriano V, come questi gli disse :

*Scias quod ego fui successor Petri. Purg. c. XIX, v. 127.*

(17) V. *Purg. c. XVI, v. 106 e segg.*

(18) V. *Purg. c. XXXII, v. 49 e segg.*

(19) « Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia; non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento ». Così Dante nella famosa lettera scritta per la discesa di Arrigo VII in Italia; onde si scorge (nota qui il conte Balbo in quella sua *Vita di Dante*, scritta con tanta dignità di concetti e di stile, vol. II, f. 192), che la devozione d'un Dante non fu nè poteva mai essere servilità.

(20) Lo conferma il Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie etc.*, liv. I, p. 3: *C'était là peut-être la pensée lointaine des gibelins lorsqu'ils combattaient pour les empereurs.*

(21) Una delle più splendide sono i bellissimi sonetti del Guiccionni all'Italia.

(22) Sull'abuso della latina lingua nel cinquecento, e sul danno che quindi ne derivò alla volgare, veggasi la magistrale opera del conte Napione *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Torino 1791, in-8°, tom. I, f. 216 e segg.

(23) V. la *Istoria d'Italia* del Guicciardini, lib. I, ann. 1494.

(24) Guglielmo Hamilton perorando davanti a Luigi XVIII la restituzione dei capo-lavori rapiti a Roma e a Venezia, dice, doversi ciò maggiormente fare, che all'una « siam noi tenuti della » diffusione delle esime arti dal lor natio suolo a questa parte » d'Europa; e all'altra de' tempestivi intoppi contrapposti al corso » degl'ingrandimenti turchi, quando minacciavan questi di mandar sossopra la progredente civiltà nelle cristiane contrade ». V. *Considerations in the form of a letter, intended to be sub-*

*mitted to the king of France.* La traduzione di que' pochi versi è di Luigi Angeloni.

(25) Perchè non si creda esagerato questo quadro delle calamità italiane nel secolo XV, veggasi specialmente il lib. XXI, c. 12 delle *Rivoluzioni d'Italia* del mio illustre predecessore l'abate Denina.

(26) V. le sue *Lezioni di retorica e di belle-lettere*, tom. II, lez. 11.

(27) V. la sua prefazione alla *Storia d'Italia*.

(28) Circa al merito comparativo di questi due storici del concilio di Trento, veggasi il giudizio, non punto sospetto, che ne dà il Tiraboschi nella sua *Storia della letter. ital.*, tom. VIII, p. I, lib. II, c. 1, § 17.

(29) *Numine Deum electa quae coelum ipsum clarius faceret.* lib. III c. 5.

(30) V. nella *Vita di Dante* citata alla nota (19) la lettera del priore del monistero di S. Croce di Corvo, dove si racconta, come giunto Dante a quel monistero, e chiesto: *Che domandasse o cercasse, egli allora... disse: pace.*

(31) *I' vo gridando: Pace, pace, pace*; ultimo verso della famosa canzone: *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.*

(32) . . . . . Amor di patria, santo  
Amor, ch'itala lingua, italo prence,  
Ed italice leggi e italice arti  
Stringono di un cotal nodo, che in tutti  
Una famiglia, una ragione accusa.  
Quindi ha nerbo il pensier, virtù l'affetto;  
Quindi per sciolti o per legati accenti  
La parola degli animi reina  
S'apre ogni varco, e tutto vince. Presti  
Ha soccorsi la vita, agi, dilette,  
E civiltà procedimento e onore.

Così l'ab. prof. Barbieri in quel suo nobilissimo carne alla Città di Torino, che si lesse nel *Messaggiere Torinese* del 13 luglio 1839.

(33) *C'est peu d'opposer son intérêt à celui du Public. On désirerait même de pouvoir faire passer ses sentimens jusque dans le cœur du Souverain; et par combien d'artifices n'essaie-t-on pas de lui persuader, que l'intérêt du Prince n'est pas toujours l'intérêt de l'État? Malheur à ceux, dont la coupable flatterie ose introduire une distinction injurieuse aux Rois, souvent fatale à leurs peuples, et toujours contraire aux maximes d'une saine politique.* Daguesseau, *L'amour de la patrie.*

(34) Se ne ha una pruova nel congresso de' Naturalisti, che S. M. il Re ha acconsentito che si tenga nel venturo anno 1840 nella capitale de'suoi Stati, e del quale fu acclamato presidente l'autore dell'*Histoire militaire du Piémont*, S. E. il conte Alessandro di Saluzzo, Ministro di Stato, e Presidente di quella R. Accademia delle scienze, di cui suo padre fu uno de' benemeriti fondatori. Fra le onorificenze poi, che S. M. ha di fresco largito a' sapienti italiani, è bello il ricordare la croce di commendatore del S. O. M. de'Ss. Maurizio e Lazzaro, di cui fregiò il generoso petto dello storico delle *Famiglie celebri italiane*, il conte Pompeo Litta.

(35) Nella tragedia *I Persiani*, maestrevolmente tradotta, come tutte le altre, da Felice Bellotti.

---